



Rassegna stampa ragionata

Domenica 30 novembre 2025

1. **L'autocrazia di Putin è una minaccia sistemica, l'America di Trump un avversario politico ed economico per l'Europa.**
2. **Uno vale uno già non funziona nella vita ordinaria, tanto più è inadatto in quella delle istituzioni e degli Stati.**
3. **Elezioni di metà mandato: l'attivismo in politica estera di Trump non paga e il gradimento è ai minimi. Così il presidente rivitalizza il «Maga»**
4. **Il pacchetto di semplificazioni Omnibus I, approvato dal Parlamento europeo il 13 novembre, è qualcosa di più di un passaggio tecnico.**
5. **Demografia e produttività frenano il Pil: l'Italia in coda fra i Paesi dell'Eurozona.**
6. **Anche la Germania si schiera contro il divieto di auto a motore endotermico nell'Unione europea dal 2035.**
7. **L'economia italiana stenta e non è certo un bene per la crescita che ci siano imprese industriali a rischio chiusura, come l'ex Ilva.**
8. **L'esistenza di organi di garanzia a livello costituzionale è uno degli elementi chiave che distingue le democrazie dalle autocrazie elettorali.**
9. **Disabili e diritti, nuovo Piano d'azione, presentazione il 3 dicembre.**

Sergio Fabbrini - Dal negoziato tra Usa e Russia due amare lezioni per l'Europa - Il Sole 24 Ore

Non sappiamo quale sarà l'esito del negoziato in corso per definire un piano di pace che possa condurre alla fine della guerra di aggressione russa dell'Ucraina. **Né sappiamo se sarà possibile giungere ad un piano di pace.** Come abbiamo visto con il Piano Witkoff-Dmitriev, le richieste russe sono incompatibili con la realtà, oltre che con le esigenze ucraine. A prescindere dall'esito dei negoziati, due insegnamenti possono però essere appresi. Uno riguarda l'America e l'altro l'Europa. Il primo. **La presidenza Trump è un avversario politico dell'Europa integrata.** Ha condotto i negoziati con i russi escludendo, non solamente gli ucraini, ma anche gli europei. Certamente, vi sono divisioni al suo interno, ma esse non mettono in discussione la visione del presidente Trump, per il quale ogni guerra è un'opportunità per fare affari. Si consideri l'aspetto finanziario del Piano Witkoff-Dmitriev. Come ha documentato Agathe Demarais su *Foreign Policy*, esso prevede che **le imprese americane ricevano 100 miliardi di dollari dagli attivi dei beni sovrani russi congelati** per finanziare la ricostruzione dell'Ucraina, con il governo americano beneficiario del 50 per cento dei venture's profits. I rimanenti attivi, circa 200 miliardi di dollari, dovrebbero essere usati da un "veicolo finanziario"



americano-russo. **L'America riceverebbe così 300 miliardi di dollari per il suo ruolo di "mediatore"**, un bonus gigantesco. Nello stesso tempo, **i contribuenti europei dovrebbero pagare cento miliardi di dollari per coprire i costi della ricostruzione dell'Ucraina**. Tutto ciò in un contesto in cui l'America detiene solamente l'1,5 per cento degli attivi dei beni sovrani russi, mentre più di tre quarti di essi sono detenuti dai Paesi europei (Belgio in particolare). **Appropriandosi di risorse finanziarie che sono in Europa, l'America si arricchirebbe a spese di Kiev**, al cui sostegno dovrebbero invece servire gli attivi dei beni sovrani russi, se il Consiglio europeo decidesse (il prossimo 8 dicembre) finalmente di utilizzarli. Per di più, **scagionando la Russia da ogni responsabilità per la guerra**, il Piano Witkoff-Dmitriev renderebbe illegittimo l'utilizzo degli attivi dei beni sovrani russi come riparazione dei danni di guerra causati all'Ucraina. **A Trump interessa fare gli interessi di "America first"** e i suoi personali, non quelli dell'Europa. Il secondo. L'Europa fa fatica a fare i conti con Trump e la sua "America First". Ciò è dovuto a ragioni istituzionali e politiche. Le ragioni istituzionali sono note. Il Consiglio europeo dei 27 capi di governo nazionali, funzionante sulla base del principio di unanimità, non può prendere decisioni adeguate. Ma le difficoltà istituzionali sono accentuate da quelle politiche. **La crescita dei nazionalismi, in quasi tutti gli stati membri dell'Unione europea (Ue), ha gettato sabbia nel motore** deliberativo di quest'ultima. I governi nazionalisti (come il nostro), difendendo il principio di unanimità, favoriscono la paralisi decisionale dell'Ue, che è vento nelle loro vele. **Il nazionalismo degli antieuropei condivide gli stessi obiettivi di Trump**, ovvero disaggregare l'Ue e favorire il ritorno agli stati nazionali del passato (con i quali Trump potrà trattare da una posizione di forza). Obiettivi condivisi anche da Putin, per il quale l'Europa integrata costituisce una minaccia, per la sua capacità di attrazione economica e politica. Di qui, **l'obiettivo dei nazionalisti europei come Orban di creare un'internazionale sovranista con Putin e Trump**, una tenaglia con cui soffocare Bruxelles. Come ha scritto **Ivan Krastev** su *Foreign Affairs*, se l'allargamento ai Paesi dell'Europa orientale exsovietica aveva lo scopo di *"occidentalizzarli"*, ciò che Orban sta facendo è esattamente l'opposto, **"orientalizzare" l'Europa occidentale**. Tale strategia è sostenuta da molti attori di quest'ultima, interni ai governi (come nel nostro) ma anche esterni (come nella nostra opposizione). La parola magica che tiene uniti gli antieuropeisti dell'ovest e dell'est è *"pace"*, se non addirittura *"disarmo"*. **Per loro, la Russia va "reintegrata", come previsto dal Piano Witkoff-Dmitriev**. Poiché, sostengono, *"è ridicolo pensare che i cosacchi (i russi) si abbevereranno nelle fontane di Roma"*, allora è ingiustificabile spendere risorse per la difesa dalla Russia, che è invece un nostro partner. Naturalmente, **si dimenticano di dire che i "cosacchi" hanno già ucciso centinaia di migliaia di ucraini**, minacciato gli aeroporti di Copenaghen e di Bruxelles, diffuso notizie false, inquinato i nostri sistemi informativi, deragliato i treni in Polonia. **Nei fatti, i nazionalisti operano per la sconfitta dell'Ucraina**, ovvero per la fine del diritto internazionale e dell'Europa integrata. Una Russia ritornata grande potenza farebbe saltare gli equilibri politici europei, creando divisioni all'interno delle forze politiche principali, rafforzando i nazionalisti nella loro azione per smantellare un sistema (l'Ue) che ci ha garantito 80 anni di pace, crescita e sviluppo. **Insomma, la Russia di Putin non ha aggredito solamente l'Ucraina, ma anche l'Europa integrata**. La sua autocrazia costituisce una minaccia sistemica per noi. L'America di Trump non è una minaccia sistemica, ma un avversario politico ed economico. I suoi interessi e la sua cultura sono antagonisti ai nostri. Chi cerca di costruire ponti con Putin (Orban) e con Trump (Meloni) sta tagliando il ramo su cui è seduto.



Giuseppe Vegas – Se i singoli stati sono più avanti della Ue – Il Messaggero

Qualcosa di nuovo sta accadendo in Europa. Se ci si limitasse ad una considerazione superficiale degli eventi, **si potrebbe ritenere che si stia attraversando una fase di inarrestabile declino.** Le istituzioni dell'Unione appaiono paralizzate, mentre gli assetti geopolitici tradizionali vanno rapidamente aggiornandosi e i conflitti armati sono entrati prepotentemente anche all'interno del Vecchio Continente. Molte delle decisioni assunte negli anni successivi alla grande crisi finanziaria di inizio secolo hanno provocato effetti indesiderati e ampi dissensi: la risposta dell'Unione è stata quella di illudersi di risolvere i problemi semplicemente incrementando il livello della regolamentazione. Ma questo approccio ha avuto esclusivamente l'esito **di comprimere drammaticamente le possibilità di sviluppo e condannare gli europei a perdere gradualmente il livello di benessere** che si erano conquistati dopo la seconda guerra mondiale. Il repentino allargamento, poi, dell'Unione a tanti Paesi così differenti tra loro dal punto di vista culturale, storico ed economico non è stato accompagnato dal necessario aggiornamento dei meccanismi di funzionamento istituzionale, nè ha tenuto conto del diverso peso dei singoli Stati. Uno vale uno già non funziona nella vita ordinaria, tanto più è inadatto in quella delle istituzioni: nei fatti è venuto meno l'originario spirito dei padri fondatori, che si erano posti l'obiettivo di sostenere uno sviluppo industriale moderno e di accrescere il livello di benessere. Così **il caso dell'automotive è ormai diventato un vero e proprio esempio di scuola:** principi astratti sono prevalsi, nel disinteresse dei loro effetti sulle condizioni di vita dei lavoratori e su un sistema industriale tra i più avanzati nel mondo. Ma qualcosa di nuovo sta prendendo corpo, e si tratta di un fenomeno che non va sottovalutato e neppure frainteso. **Stiamo assistendo all'emergere spontaneo di una sorta di funzione nomopoietica dei singoli Stati.** Malgrado l'apparenza, non si tratta di un ritorno ad un sovranismo statale, che, in ogni caso, non sarebbe oggi più in grado di garantire gli interessi di ciascuno. Si va invece manifestando con sempre maggiore evidenza **una presa di coscienza della necessità di raddrizzare la barra** del naviglio sul quale siamo tutti imbarcati. In sostanza, alcuni Paesi hanno deciso di prendere direttamente l'iniziativa per non applicare o, più semplicemente, per **contrastare politiche europee che non condividono o per indicare vie nuove.** A ben vedere, **il primo segnale forte è stato dato dalla Gran Bretagna nove anni fa.** Ma adesso vanno aumentando gli espliciti dissensi degli Stati fondatori. **La Germania,** che rappresenta lo Stato più importante per numero di abitanti e valore dell'economia, dopo aver toccato con mano i danni provocati dalle improvvise politiche comunitarie al suo tessuto industriale e all'occupazione, **non ha esitato ad assumersi la paternità di un dissenso aperto.** Lo ha fatto, in presenza di una situazione internazionale di crisi, varando un programma straordinario di investimenti per la difesa e la sicurezza, che dovrebbe raggiungere una spesa di un trilardo di euro nel prossimo decennio. La scelta tedesca comporta due conseguenze fondamentali. La prima è quella di mettere l'Unione, che non ha finora assunto una posizione chiara, di fronte al fatto compiuto che **la politica di difesa e sicurezza deve assumere un ruolo centrale.** La seconda è quella di obbligare l'Europa a **mutare atteggiamento in materia di finanza pubblica:** per realizzare un siffatto programma è indispensabile modificare le regole del Patto di stabilità. La "*linea del Piave*" è già stata oltrepassata in occasione del Covid e l'attuale decisione tedesca ha fatto comprendere a tutti con chiarezza che, se Annibale è alle porte, non si può obiettare che una norma, per quanto ragionevole, impedisca di spendere per difendersi.



Ma la spinta a rivedere le politiche comunitarie non è solo made in Germany. **Anche l'Italia si è mossa:** basterebbe ricordare **le iniziative prese in risposta alla politica dei dazi nordamericani** e quelle in tema di fruibilità delle nuove tecnologie, che hanno costretto l'Europa ad uscire da una fase di torpore. **Siamo probabilmente agli albori di un nuovo assetto del vecchio continente.** Le istituzioni europee non devono ignorare l'opportunità di far proprie le iniziative di quegli Stati, che, seppure originariamente dettate dalla necessità di risolvere singoli problemi nazionali, sono in grado di offrire soluzioni valide per l'intera collettività europea. Per rendere più solida e più efficiente l'Europa, come tutti vorremmo, occorre dunque che gli Stati che dispongano di un adeguato peso si assumano il compito di elaborare politiche europee finalizzate a massimizzare il benessere comune.

3

Mario Platero - Trump in declino fa il duro in casa - Corriere della sera

A meno di un anno dalle elezioni americane di metà mandato, si torna sul piano interno, all'agenda massimalista più dura di Donald Trump. **Il Presidente ha capito che le sue recenti divagazioni di politica estera,** alcune di successo, altre meno, come per la guerra in Ucraina, **servivano a poco sul piano dei consensi.** Ha così approfittato dell'attacco a due guardie nazionali a Washington (la ragazza, una ventenne è poi morta) per mano di un rifugiato politico afgano per annunciare nuove misure durissime sul piano interno: altre 500 truppe della Guardia Nazionale nella Capitale, congelamento permanente dell'immigrazione «*dal Terzo Mondo*» e dall'Afghanistan, possibile annullamento della cittadinanza di «*immigrati naturalizzati che disturbano la tranquillità interna*», chiusura di sussidi o benefici federali a non cittadini e deportazione di stranieri «*non compatibili con la civiltà occidentale*». **Giovedì aveva già avviato una revisione del permesso di residenza permanente per gli immigrati di 19 nazioni.** Trump vuole rivitalizzare un «*Maga*» per la prima volta a lui parzialmente ostile, mobilitare una base cristiana incerta, uno sforzo evidente dopo l'uccisione di **Charlie Kirk**, agli inizi di settembre. **L'obiettivo? Mantenere il controllo di tutti e due i rami del Parlamento alle elezioni di metà mandato il 3 novembre 2026.** Ce la farà? A giudicare dall'umore del paese oggi, la risposta è no. Certo molto dipenderà dal partito democratico: prevarranno **candidati centristi simili a Abigail Spanberger o Mikei Sherril** che hanno vinto le elezioni per governatore in Virginia e New Jersey, o «socialisti» tipo Mamdani a New York? Per capire meglio occorre fare un passo indietro e tornare alle divagazioni di politica estera di cui parlavo poco sopra. Che un'azione militare mirata all'estero possa distrarre da guai di politica interna lo abbiamo visto in **Wag the Dog**, film geniale/satirico del 1998 con **Robert de Niro e Dustin Hoffman**, in pieno scandalo Bill Clinton/Lewinski: un presidente vicino alle elezioni si trova in difficoltà per presunte avances a una minorenne e uno «*spin doctor*» si inventa una guerra in Albania per distrarre i media. Poi succede di tutto, ma il Presidente viene rieleto. Il parallelo con Donald Trump è fin troppo facile. **Questo presidente si è da sempre applicato per distrarre l'opinione pubblica:** «*Seguiamo una notizia e ci ha già superato con altre due notizie: è un ciclo ossessivo, estenuante*» mi diceva già mesi fa il direttore di un importante quotidiano americano. **La cosa funziona nei primi otto mesi della presidenza, poi non funziona più:** da un indice di gradimento del 52% lo scorso febbraio al debutto della presidenza Trump, l'indice ha cominciato a scendere gradualmente fino a un 42-40% medio. Anche per questo Trump parte con azioni incisive di politica estera. Il 29 settembre annuncia un piano per il cessate il fuoco tra Israele e Gaza, il 17 ottobre il piano viene ratificato dal Consiglio di Sicurezza



dell'Onu. **Trump gode dell'ammirazione internazionale, non è più l'improvvisatore che solo distrugge l'architettura multilaterale** perfezionata in ottant'anni da ogni amministrazione americana, ma un pragmatico che forse interviene con un approccio più muscolare, inusuale, personale. Sempre a fine settembre promette 20 miliardi di dollari a Javier Milei, il Presidente argentino, se il suo partito vincerà le elezioni di metà mandato. **Contro le previsioni Milei vince e Trump vince anche lui.** Il 2 settembre attacca i primi battelli di trafficanti di droga venezuelani. I garanti del diritto protestano. E lui manda la portaerei Ford nei Caraibi a metà novembre. **Parlerà con Maduro? Forse.** Intanto due giorni fa, il 28 novembre, annuncia che vi saranno attacchi di terra. Il suo piano è chiaro, destabilizzare il regime a Caracas e installare la legittima vincitrice delle elezioni, **Maria Corina Machado**, appena insignita del premio Nobel per la pace. In Sud America Trump — con il segretario di Stato **Marco Rubio** — vuole contenere l'espansionismo aggressivo, anche economico, cinese e russo. Il Venezuela ha riserve petrolifere più importanti di quelle dell'Arabia Saudita. L'immagine internazionale di Trump — con l'eccezione per ora dell'Ucraina scacchiere dove si conferma succube di Putin — cambia. **Walter Russel Mead**, uno dei più autorevoli osservatori di politica estera americana scrive: *«Chi pensa che Trump sia restrittivo o isolazionista, dovrebbe ascoltarlo. Questo presidente non si sta ritirando dal mondo. Vuole ridisegnarlo».* Il problema è che la politica estera serve a poco. **Mentre cerca di raddrizzare i sondaggi con oggettivi successi esteri, all'interno Trump accumula sconfitte e cocenti delusioni.** I suoi candidati in Virginia e New Jersey perdono malamente; provoca la chiusura più lunga della storia del governo americano, un boomerang sul piano dell'opinione pubblica; **un giudice revoca l'incriminazione di due suoi nemici politici:** l'ex capo dell'Fbi **James Comey** e la procuratrice di New York **Laetitia James**. Infine **l'umiliazione più grave:** il Parlamento approva per 400 voti alla Camera e all'unanimità al Senato la divulgazione dei documenti con possibili rivelazioni sessuali imbarazzanti sullo scandalo **Jeffrey Epstein**, custoditi al dipartimento per la Giustizia. Infine **manca la sua promessa più solenne, rilanciare l'economia e migliorare salari e tenore di vita** per i lavoratori americani. Aggiungiamo varie ed eventuali, tipo cancellazione di vaccini da parte di **Robert Kennedy Jr.** ed ecco che Donald Trump perde **per la prima volta in modo evidente e continuativo la sua patina di invincibilità** e si trova nel momento peggiore della sua storia politica: **l'ultimo sondaggio di Gallup di venerdì, mostra un gradimento del 36%**, il più basso per ogni Presidente da Reagan in avanti per lo stesso periodo. Ecco perché il ritorno a un inflessibile massimalismo interno. Ma forse gli americani cominciano ad averne abbastanza anche di quello.

4

Borys Budka e Letizia Moratti – Finalmente l'Europa ascolta chi produce – Il Giornale

In un momento in cui molte imprese europee vivono la transizione digitale ed ecologica più come un ostacolo che come un'opportunità, **il pacchetto di semplificazioni noto come Omnibus I, approvato dal Parlamento europeo lo scorso 13 novembre, rappresenta qualcosa di più di un passaggio tecnico.** E un preciso segnale politico. E il tentativo concreto di dire al tessuto produttivo - spesso stremato da obblighi cresciuti più velocemente dei margini - che l'Europa torna ad ascoltarlo. **Per anni la strategia regolatoria dell'Unione europea si è basata sull'accumulo di normative,** con nuovi obblighi, nuovi standard, nuovi report. Questo ha confermato la leadership europea in materia di sostenibilità, responsabilità delle imprese e trasparenza nelle catene globali del valore, ma ha anche creato un malessere crescente,



soprattutto tra le piccole e medie imprese e le filiere specializzate, cuore industriale di Paesi come l'Italia e la Polonia, oggi al centro dell'attenzione della Commissione I tre. L'Omnibus I, sostenuto con decisione dal gruppo Ppe, nasce per riportare questo edificio normativo entro **una soglia di sostenibilità operativa, non cancellando gli obiettivi, ma rendendoli raggiungibili**. Sul fronte della direttiva europea sulla rendicontazione di sostenibilità, il pacchetto riposiziona l'obbligo su imprese davvero grandi, che abbiano almeno 1750 dipendenti e 450 milioni di fatturato. Una correzione che **evita che la trasparenza ambientale, sociale e di governance si trasformi in una barriera competitiva** per migliaia di pmi, artigiani e subfornitori. Rendere più snelli i report e facoltativi gli standard specifici per settore significa ridare pragmatismo a uno strumento nato con buone intenzioni, ma spesso diventato un esercizio meramente formale, nonché costoso. **La stessa logica vale per la direttiva europea sulla due diligence nelle catene di fornitura globali**, che impone alle imprese controlli su diritti umani, ambiente e condizioni di lavoro presso i propri partner. Portare le soglie a 5mila dipendenti e 1,5 miliardi di fatturato e concentrarsi sui fornitori diretti riconosce il dato evidente secondo il quale non si può chiedere a un'azienda europea di verificare ogni livello di una filiera che si estende in più continenti. Eliminare l'obbligo dei piani di transizione climatica **evita anche l'inutile duplicazione di requisiti già previsti** da altre norme. Lo stesso equilibrio è al centro dell'attuale dibattito sulla legge europea che regola l'intelligenza artificiale, soprattutto per i sistemi classificati come «*ad alto rischio*». **L'obiettivo è proteggere cittadini e lavoratori senza frenare l'innovazione**, in particolare quella che nasce da startup, piccole imprese e centri di ricerca. Non è un caso che Milano, con la sua rete di imprese e università, sarà protagonista anche su questo tema durante la visita degli europarlamentari del Partito Popolare Europeo in programma i prossimi 4 e 5 dicembre. Adesso **la partita passa al confronto tra Parlamento, Commissione e Consiglio**. Ed è qui che l'Europa può recuperare credibilità, dimostrando che ambizione normativa e concretezza industriale non sono alternative, ma parti della stessa strategia. Norme più semplici, proporzionate e misurabili non significa arretrare, ma rendere possibile la transizione ecologica e digitale affidata alle imprese. **Chi produce non chiede scorciatoie, chiede che le regole siano chiare, esigibili, sostenibili**. L'Omnibus I è un primo passo. Se sarà seguito da una riforma culturale - prima ancora che legislativa - l'Europa potrà tornare a essere un luogo in cui innovazione, sostenibilità e crescita camminano insieme. Un'Europa che semplifica per competere e che, finalmente, torna a credere nelle sue imprese, soprattutto quelle **pmi che ne costituiscono la spina dorsale economica**.

5

Gianni Trovati – Demografia e produttività frenano il Pil: l'Italia in coda fra i Paesi dell'Eurozona – Il Sole 24 Ore

L'inverno demografico avvolge tutte le società sviluppate. Ma intorno ai dati sulla popolazione italiana il ghiaccio è molto più intenso della media. E congela le risposte a domande vitali sulle prospettive di sviluppo e di sostenibilità di un bilancio pubblico sottoposto a prove sempre più dure. **L'allarme di Mattarella**. L'intensità del problema è misurata dalla chiarezza delle parole pronunciate giovedì scorso dal Capo dello Stato. «*La struttura e l'equilibrio demografico di un Paese* - ha detto il presidente della Repubblica Sergio Mattarella nel suo intervento agli Stati generali della natalità - *riflettono il progetto di vita che lo connota*», e *rappresentano «l'immagine della libertà dei suoi cittadini nel definirne il futuro»*; perché fra le altre cose «*il rinnovo*

6



generazionale debole inciderà sulla sostenibilità dei conti pubblici, oltre che sulla coesione intergenerazionale». **I numeri della Ue.** La traduzione numerica di questi concetti può essere cercata nelle banche dati appena aggiornate dalla Commissione europea in occasione delle previsioni economiche d'autunno. **Basta tuffarsi nel mare delle cifre degli allegati statistici pubblicati in questi giorni da Bruxelles per leggere i termini dell'eccezionalità italiana** all'interno di un'Europa che pure non brilla per vivacità, né demografica né economica. **L'indicatore più immediato è ovviamente quello della popolazione residente.** Che negli ultimi dieci anni in Italia si è ridotta del 2,36%, con una flessione di quasi 1,8 milioni di abitanti (come se fossero sparite Milano e Bologna, per intendersi) che nell'Eurozona conosce numeri più profondi solo in Grecia (-3,3%), Croazia (-7,5%) e Lettonia (-7,6%). **La media dell'area dell'euro va in direzione opposta,** con un aumento decennale di residenti del 3,1%, trainato soprattutto dai grandi Paesi che rappresentano il termine di confronto più immediato per l'Italia. In Spagna risiede oggi il 6,4% di cittadini in più rispetto al 2015, e il raffronto decennale si riassume in un aumento di popolazione del 4,1% in Francia e del 3,5% in Germania. Austria e Olanda segnano poi incrementi superiori al 7%, mentre è soprattutto la dimensione ridotta dei Paesi a spiegare le oscillazioni più forti come quelle incontrate a Malta (+34,9%), Lussemburgo (+23,3%) e Irlanda (+17,4%). **Produttività, l'handicap italiano.** La questione demografica ha conquistato, anche se con troppa fatica, il centro del dibattito pubblico, almeno nelle sue versioni più consapevoli. Ma nell'ottica di chi prova a indovinare le prospettive della sostenibilità economica del Paese, i connotati dell'unicum italiano la affiancano a un altro dato, che invece resta **lontano da un'attenzione proporzionale alla sua gravità.** Si tratta della **produttività del lavoro, che in dieci anni da noi è cresciuta di un impercettibile 0,7%,** cinque volte meno del +3,6% mostrato dalla media dell'Eurozona. Nemmeno in questo caso è il benchmark europeo a offrire il termine di confronto più brillante, perché ad esempio **lo stesso indicatore negli Stati Uniti segna nel decennio un balzo del 14,6%,** con una corsa che quindi viaggia a ritmi oltre quattro volte superiori a quelli dell'area euro mentre la distanza dalla sostanziale stasi italiana è superiore a 20 volte. Questa metrica misura la capacità di un'unità di lavoro di generare valore aggiunto per l'economia, ed è figlia di un complesso di fattori che vanno dagli investimenti delle imprese per migliorare i processi produttivi alla distribuzione dell'occupazione fra settori ad alto e a basso valore aggiunto. Ma tralasciando per semplicità gli aspetti più tecnici, è facile arrivare a una sintesi pratica: in Italia un bacino di popolazione che si restringe è impegnato in **un ventaglio di attività che mediamente stanno perdendo il treno dell'evoluzione produttiva** vissuta dagli altri Paesi sviluppati grazie all'innovazione tecnologica e alla specializzazione nei settori a più alto valore aggiunto. **Gli effetti sulla crescita.** Le ricadute di questa necrosi sono state negli ultimi anni attenuate dall'aumento del tasso di occupazione, che anche grazie agli effetti a regime della **riforma Fornero**, messa ormai sostanzialmente al riparo dalla girandola delle "quote" in deroga, ha **allargato la quota di popolazione attiva, soprattutto nelle fasce meno giovani.** Ma gli impatti della stasi produttiva già si leggono in modo chiaro nella dinamica del prodotto interno lordo. Nel solito orizzonte decennale, il +11,6% mostrato dal Pil italiano occupa il terzultimo scalino nella graduatoria dell'Eurozona, seguito solo dal +9,6% della Finlandia e dal +9,3% registrato in una Germania schiacciata dalla lunga recessione seguita all'addio al gas russo. La media dell'area dell'euro si attesta quasi sei punti sopra, al +17,3%, e ancora più lontano vola il +23,3% olandese, il +26% portoghese e il +26,8% vantato dalla **Spagna, che si conferma regina della crescita economica (e, non a caso, demografica)** fra i principali Paesi del



continente. **L'unica statistica che riallinea l'Italia alla media continentale è quella del Pil pro capite**, dove il +14,2% del nostro Paese si confronta con un +13,8% dell'Eurozona e distacca il +8,9% della Francia e il +5,6% della Germania. Può sembrare una buona notizia, ma lo è solo a metà, perché oltre che nel Pil, il denominatore si riduce anche nel debito pubblico. Il suo rapporto con il prodotto interno lordo, oggi al 136,2% secondo l'ultimo programma ufficiale di finanza pubblica, non è lontanissimo dal 132,7% di dieci anni fa. Ma **nel 2015 ogni italiano aveva mediamente in carico 35.800 euro di debito, mentre oggi la quota pro capite è salita a 52mila euro**, il 45,2% in più, a fronte di una crescita nominale del passivo del 41,8 per cento.

6

Sara Tirritto – La Germania all'Ue: "Niente sanzioni e ora cambiate le regole sull'auto" – La Stampa

Anche la Germania si schiera contro il divieto di auto a motore endotermico nell'Unione europea dal 2035. In una lettera inviata alla Commissione europea venerdì, **il cancelliere tedesco Friedrich Merz ha chiesto alla presidente Ursula von der Leyen di ammorbidire le misure** che imporrebbero la conversione definitiva all'elettrico tra dieci anni. *«Per garantire la competitività di questo settore chiave in un futuro climaticamente neutro è necessaria una regolamentazione europea che combini protezione del clima, forza industriale e innovazione tecnologica - scrive Merz - Devono essere evitate le sanzioni a livello europeo derivanti dalla violazione dei limiti di flotta»*. La data cerchiata in rosso sul calendario è quella del **10 dicembre, quando l'Ue dovrà pubblicare la revisione anticipata della normativa del 2022** che fissa il divieto al 2035. Una modifica che sarebbe dovuta arrivare nel 2026 ma che sarà presentata in anticipo in parte per via della contrarietà dei governi. Con la sua lettera, Merz chiede anche di rendere più flessibili gli obiettivi intermedi, al 2027 e al 2030. A commentare le parole arrivate da Berlino è stato anche il **responsabile europeo di Stellantis Emanuele Cappellano**: *«Accogliamo con favore tutte le misure che favoriscono un ritorno rapido e sostenibile alla crescita dell'industria automobilistica europea»*, ha sottolineato, ribadendo il no al divieto al 2035. Dalla stessa parte della Germania è l'Italia, con **il ministro delle Imprese e del made in Italy Adolfo Urso** che sostiene la necessità dello slittamento della misura. E lo hanno ripetuto anche gli stessi produttori europei pochi giorni fa. A Torino per la presentazione della nuova 500 ibrida, che dovrebbe vedere pronte le prime 6mila auto entro l'anno, martedì scorso **John Elkann ha spiegato che tutti i costruttori stanno dialogando con l'Ue** per arrivare a obiettivi comuni. Come settore - ha detto il presidente di Stellantis - *«abbiamo elaborato un pacchetto di proposte positive concrete, prontamente realizzabili e di buon senso, che, insieme, possono iniziare a risollevarne l'industria automobilistica europea da quello che rischia di essere un declino irreversibile, pur continuando a perseguire gli obiettivi ambientali di decarbonizzazione della Commissione»*. Un confronto che «noi e i nostri colleghi abbiamo intrattenuto con la Commissione europea durante tutto l'anno e a tutti i livelli». Nella lettera, **Merz chiede di consentire la vendita dopo il 2035 di una serie di veicoli oltre a quelli elettrici a batteria**. *«Dovrebbero poter essere ancora immatricolate auto con sistemi di trazione duali - spiega - composti da trazione elettrica a batteria e motore a combustione a condizione che le emissioni residue nei settori automobilistico e dei carburanti vengano compensate»*. I presidenti dei Länder tedeschi hanno suggerito *«all'unanimità che tecnologie transitorie complementari come i veicoli ibridi plug-in (PHEV), i veicoli elettrici con range extender (EREV) e i motori a*



combustione altamente efficienti possano continuare a essere consentiti» anche al di là della scadenza attuale. Le richieste riflettono la difficoltà concreta della manifattura. Ieri a Termoli, sede della Gigafactory che avrebbe dovuto sostenere lo sviluppo di batterie per l'auto elettrica, non ancora attiva, **mille lavoratori sono scesi in piazza per difendere l'impianto di Stellantis**. *«Sono stati spesi centinaia di milioni di euro ma le auto elettriche circolanti in Italia sono l'1% - ha detto il segretario della Uilm Rocco Palombella -. Il Molise rischia di perdere 2.500 posti di lavoro con l'indotto, il più colpito da questa crisi». «La transizione è fallita, aspettiamo la decisione che verrà presa il 10 dicembre - ha aggiunto il coordinatore automotive della Fim-Cisl, Stefano Boschini -. Devono riportare i motori sulle macchine. Bisogna ripartire dai veicoli ibridi, non per abbandonare la transizione ma per farla con intelligenza»*. Resta da capire cosa deciderà Bruxelles. I governi di Francia e Spagna hanno sostenuto fino a pochi giorni fa la linea della Commissione, ma con l'ennesimo appello della Germania lo scenario potrebbe cambiare.

7

Stefano Cingolani – Le emergenze sotto traccia che pesano sul Pil - IlSussidiario.net

L'operazione bilancio s'avvia a conclusione in modo soddisfacente (attenti ai colpi di coda) con un disavanzo pubblico che scende attorno al 3% del Pil o forse anche qualcosa meno, la procedura d'infrazione sospesa, i rating sul debito stabili o leggermente migliorati (da parte di Moody's). L'operazione crescita invece è tutta da iniziare. **Di questo si lamenta la Confindustria, che però sembra concentrata nella sua battaglia per i sostegni**, soprattutto agli investimenti e alla bolletta energetica (il decreto del Governo è ancora in gestazione). Intanto torna agli onori delle cronache la questione industriale, mai chiusa sia chiaro, ma allontanata dai radar della politica e dei media. All'Ilva e alla filiera dell'auto, s'aggiunge l'emergenza telecomunicazioni denunciata dall'associazione di categoria, oltre naturalmente a tutti i tavoli di crisi. **Sono 96 le imprese a rischio chiusura, impiegano nell'insieme 121 mila lavoratori e non sono piccole realtà produttive**. C'è la cartiera a **Fabriano, Prysmian** a Battipaglia, **Beko** a Siena, **Glencore** a Portovesme, **Almaviva** in Sicilia, **Transnova** che fornisce la logistica a Stellantis. L'intera filiera dell'auto non ha visto nessuna svolta. Da Mirafiori escono le nuove 500 ibride, può essere considerato un segnale di buona volontà, certo non è una svolta per gli stabilimenti italiani in grave sofferenza. Quest'anno la produzione francese doppiierà quella italiana che non dovrebbe superare i 300 mila veicoli (nel 2023 erano oltre 700 mila), quindi non c'è nessuna ripresa dopo il crollo del 2024. Intanto arrivano allarmanti notizie dall'estero: **la Volkswagen e la Mercedes hanno deciso di produrre direttamente in Cina** le loro vetture elettriche, dicono che non le porteranno in Europa. Lo dicono, lo faranno? È una scelta pesante, ma forse obbligata nel bel mezzo di una crisi gravissima. **All'Ilva, secondo Adolfo Urso, "non c'è nessun piano di chiusura, anzi l'esatto contrario: attività di manutenzione indispensabili per garantire la continuità produttiva e raggiungere il massimo della capacità possibile, assicurando la piena sicurezza dei lavoratori. (...) L'ultimo spiffero è il regalo di Natale: verranno rese note nuove proposte, ci sarebbe un piano segreto di Arvedi** tirato per la giacca da anni, fin da quando è scoppiata la crisi dell'allora più grande centro siderurgico europeo, mentre a Taranto sono arrivati gli emissari del gruppo Flacks che fa capo al miliardario britannico Michael Flacks che offre un euro per prendersi tutta l'Ilva a prezzo di saldo. Sindacati e organizzazioni ambientaliste chiedono la nazionalizzazione che il Governo non è in grado di sostenere né finanziariamente, né sul piano produttivo. **Ma qual è lo**



stato dell'arte? Il 26 settembre, alla scadenza della prima fase della nuova gara, vengono depositate dieci offerte. Due riguardano l'intero complesso aziendale: quella del Fondo americano **Bedrock Industries** e quella della cordata **Flacks Group con Steel Business Europe**. Sette offerte sono invece interessate a singole attività o parti del gruppo. Si tratta, in particolare, di: **Renexia** (Gruppo Toto), **Industrie Metalli Cardinali (IMC)**, **Marcegaglia** da sola o in cordata con **Sideralba**, o con Profilmec e Eusider, Trans Isole e CAR una srl specializzata in macchinari per levigare cilindri. Si aggiunge poi un soggetto politico – Alleanza Verdi e Sinistra di Taranto – privo dei requisiti di gara, per la cifra simbolica di due euro. **Nel frattempo, l'ex Ilva produce perdite per decine di milioni di euro al mese**, con la conseguenza che l'ultimo prestito ponte sarà destinato a coprire un orizzonte temporale limitato. L'industria manifatturiera italiana nel suo insieme ha fatto miracoli, ha dimostrato molto più di una grande resilienza, resta la seconda in Europa e l'ottava al mondo. **Un rapporto di Confindustria spiega che negli ultimi dieci anni la nostra manifattura ha retto agli shock e ne è uscita ancora più robusta.** Continua però a pagare le dimensioni limitate delle imprese, la loro concentrazione in settori meno avanzati e gli scarsi investimenti in innovazione. **Sono debolezze storiche che non si risolvono con una bacchetta magica**, tuttavia richiedono, questo sì, quella politica di sistema della quale tanto si parla senza che se ne faccia granché. Sembra fuori dall'agenda sia del Governo, sia dell'opposizione, a parte inseguire faticosamente le emergenze. **Finora tutti hanno cercato di mettere la polvere sotto il tappeto** solo che per una mutazione improvvisa sta diventando polvere da sparo.

8

Stefano De Martis – Authority indipendenti il nodo è nelle nomine – Avvenire

Il tema delle autorità amministrative indipendenti - spesso definite con il termine authority, un anglicismo meno arbitrario di altri vista l'origine storicamente statunitense dell'istituto - si è riaffacciato con forza nel dibattito pubblico per il caso che ha coinvolto il programma televisivo Report e il Garante della privacy. **Nel nostro ordinamento tali autorità si sono sviluppate soprattutto a partire dagli anni Novanta.** Il sito del Senato ne censisce 12, ma il computo è controverso perché anche nella dottrina giuridica non c'è piena convergenza sulla natura e quindi sull'identità di questi organismi. **La Treccani** indicativamente fa riferimento a *«quei soggetti o enti pubblici, istituiti con legge, che esercitano in prevalenza funzioni amministrative in ambiti considerati sensibili od alto contenuto tecnico, tali da esigere una peculiare posizione di autonomia di indipendenza nei confronti del governo, allo scopo di garantire una maggiore imparzialità rispetto agli interessi coinvolti»*. Già dalla pur approssimativa definizione è agevole comprendere come **il nodo della questione sia il rapporto con la politica.** Si fa presto a dire indipendenti. Per la verità, nella stagione del populismo c'è anche una significativa corrente d'opinione che contesta il concetto stesso di indipendenza perché senza consenso elettorale esplicito e diretto non ci può essere autorità. Ma chi scrive è un nostalgico della separazione dei poteri e un tenace sostenitore dell'articolo 1 della nostra Carta fondamentale, laddove si afferma solennemente che la sovranità appartiene al popolo che la esercita nelle *«forme»* e nei *«limiti» della Costituzione*. Dunque **l'esistenza di organi di garanzia - sommamente quelli di livello costituzionale - è uno degli elementi chiave che distinguono le democrazie dalle autocrazie** elettorali. Ciò premesso, al di là dei preminenti profili di cultura politica e giuridica, lo snodo cruciale su cui si gioca l'indipendenza delle Aai è quello dei sistemi di nomina dei rispettivi membri. Un ambito in cui bisognerebbe mettere ordine, magari valutando - lo ha



suggerito il giurista **Stefano Ceccanti** - se non sia il caso di "costituzionalizzare" le regole, finora affidate soltanto alla legge ordinaria, con una sensazione di provvisorietà e il rischio di prevaricazioni delle maggioranze pro-tempore. Si potrebbero nell'occasione **correggere quei criteri che risultano inadeguati rispetto agli obiettivi da perseguire o superati dalla prassi politico-istituzionale**. Un esempio del primo caso è il "voto limitato" adottato proprio per il già citato Garante per la privacy. Secondo questo metodo ogni elettore dispone di un numero di suffragi inferiore di almeno una unità rispetto a quello dei seggi in palio e questo, giustamente, tutela la rappresentanza delle minoranze. Ma alla fine l'esito concreto è che ognuno si vota i "suoi". Un esempio del secondo caso è la scelta dell'AgCom o del Garante dell'infanzia, affidata ai presidenti delle Camere che un tempo erano espressione della maggioranza (Senato) e della minoranza (Camera). Ormai da molto tempo, però, è la stessa maggioranza che esprime entrambe le cariche. Per organismi chiamati a essere autorevoli e indipendenti, almeno tendenzialmente, forse **bisognerebbe pensare a qualcosa di analogo a quanto previsto per i giudici costituzionali**, con quorum tali da richiedere consensi ampi e trasversali.

9

Disabili e diritti, nuovo Piano d'Azione – Gazzetta di Modena

L'Osservatorio nazionale sulla condizione delle persone con disabilità (Ond) ha approvato il nuovo Piano d'azione nazionale per la promozione dei diritti delle persone con disabilità. «*Un grande risultato, frutto del dialogo e dell'impegno dei gruppi di lavoro che hanno lavorato più di un anno coordinati da **Paolo Bandiera, Angelo Cerracchio, Raffaele Ciambrone e Domenico Sabia**, con il supporto dei coadiutori e sotto la sapiente regia del professor **Serafino Corti**, che è anche il coordinatore del Comitato tecnico scientifico (Cts) dello stesso Ond - spiega la **ministra per le Disabilità Alessandra Locatelli** -. Ringrazio tutti coloro che hanno contribuito alla stesura del Piano e, in particolare, **le due federazioni maggiormente rappresentative delle persone con disabilità, Fish e Fand, che con i suoi presidenti Vincenzo Falabella e Nazaro Pagano**, e i rappresentanti di alcuni ministeri, sono membri del Cts». **Locatelli ha sottolineato che «una delle prime linee d'azione che avrà un finanziamento specifico riguarda il contrasto alla violenza sulle donne con disabilità». Il Piano si compone di 66 linee d'azione articolate su sette linee di intervento:** accessibilità universale; progetto di vita; benessere e salute; sicurezza inclusiva e cooperazione internazionale; inclusione lavorativa; sistemi di monitoraggio; istruzione, università e formazione. **Il nuovo Piano sarà presentato ufficialmente il 3 dicembre** in un evento che si svolgerà presso il Cortile d'onore di Palazzo Chigi, in occasione della **Giornata internazionale sui diritti delle persone con disabilità**.*

. A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it